



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

CHI TRADISCE I BENI COMUNI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Emblematico perché l'esternazione del ministro del Welfare è in fondo l'atto estremo della controffensiva politica e culturale che da tre mesi a questa parte sta tentando di demolire le speranze di quella primavera fondata sulla riscoperta dei beni comuni (e del bene comune).

Ovviamente è inaccettabile un confronto che muova dal presupposto di annullare la scelta compiuta da 27 milioni di cittadini. Lo è per ragioni politiche e costituzionali. Lo è ancor più, se possibile, per la penosa inconsistenza di un governo che ha smarrito l'orientamento e la cui stentata sopravvivenza è un danno obiettivo per il Paese. Ma sarebbe sbagliato prendersela solo con Sacconi. Perché se è doveroso battersi da subito e con la massima energia affinché, almeno sul carattere pubblico dell'intero ciclo dell'acqua, la volontà degli italiani venga rispettata, non si può dimenticare che lo scippo dei referendum si è in buona parte già consumato con la recente manovra di bilancio, che all'articolo 4 ripropone la privatizzazione incentivata e generalizzata dei servizi pubblici locali. In sostanza un ribaltamento del primo quesito referendario, quello che cancellò la norma del decreto Ronchi.

Il governo ha agito con spregiudicatezza. Ma bisogna riconoscere che l'intervento ostile, purtroppo, si è consumato in assenza di adeguati anticorpi. Il comitato referendario ha protestato, denunciato: non ritrovando però quella solidarietà che si era manifestata a giugno. L'Unità ha scritto, prima ancora del varo del decreto, che la spinta dei "beni comuni" stava pericolosamente regredendo di fronte alla montante campagna contro i costi della politica e contro la casta, fondata su validi argomenti ma decisamente indirizzata ver-

so una delegittimazione dell'intera politica (compresa la possibile alternativa a Berlusconi) e verso un rilancio delle privatizzazioni (a partire da quelle rese appetibili dal drastico calo delle quotazioni di Borsa). E siamo stati facili profeti: il governo ha registrato il cambio del vento e rilanciato la privatizzazione dei servizi pubblici. Gli effetti potrebbero essere ancora più perversi per le comunità locali e per i beni pubblici: saranno privatizzate le utilities in attivo, resteranno a carico del pubblico quelle in perdita.

Nessuno, ovviamente, può immaginare una pubblicizzazione coatta. Sarebbe insensata prima che antieconomica. Ma i riformisti non devono più accettare la ricetta liberista come se fosse vangelo, tanto meno quando viene riproposta per evidenti interessi di una ristretta oligarchia. Ciò che occorre ricostruire, e mettere alle base di una nuova filosofia di governo, è una moderna, inclusiva, forte idea di pubblico. Pubblico come bene comune, appunto. Come capacità di comporre gli interessi di una comunità senza sottostare alle pretese delle lobby più potenti. Pubblico non vuol dire necessariamente gestione dello Stato, della Regione, del Comune. Bisogna saper gui-

dare e armonizzare il profit e il non profit, il volontariato e l'intervento diretto dello Stato, l'economia sociale e quella privata. L'obiettivo è garantire i diritti universali, a partire da quelli dei cittadini più deboli: e ciò oggi può avvenire solo in una chiave di autentica sussidiarietà, che è il contrario della privatizzazione dettata da interessi privati, settoriali, oligarchici, corporativi.

Una simile idea di pubblico ha bisogno di una rivalutazione della politica come strumento a disposizione di chi ha di meno. Per questo l'ostracismo e il discredito verso la politica sono stati il propellente principale della controffensiva della destra, che ha mirato in questi mesi proprio al pubblico come bene comune, colpendone i simboli e il linguaggio. La circostanza che pezzi di sinistra, ispirati a un radicalismo individualista, abbiano collaborato alla campagna berlusconiana contro i politici «tutti uguali» e tuttora lavorino alla delegittimazione della politica, non attenua ma aggrava il quadro. La politica deve rinnovarsi, non scomparire a vantaggio degli interessi già consolidati. L'Unità dedicherà ai beni comuni l'insero di domenica prossima. È tempo di una battaglia culturale, oltre che politica. Il pubblico, l'idea comunitaria ha bisogno di reti di solidarietà umana. L'indignazione individuale produce invece impotenza collettiva. E fa il gioco della destra che vuole demolire il pubblico come ordinatore degli interessi. Il referendum sull'acqua è stato un simbolo. Dobbiamo rilanciarlo. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La voce del padrone

L'ossessione dei berluscloni per le intercettazioni è ridicola e nello stesso tempo spaventosa. Nel senso che fa paura immaginare le cose che Berlusconi e la sua corte possono aver detto in segreto, quando sono già così tremende quelle che dicono in pubblico e che vengono continuamente smentite. Prendiamo il caso di Angelino Alfano, che, nella prima puntata di stagione di Ballarò, talk show politico con milioni di spettatori, ha dichiarato tra l'altro che la manovra contiene più tagli di spesa che tasse. E quasi quasi si

arrabbiava quando Floris gli faceva notare che anche i tagli alle detrazioni fiscali sono tasse. Ma il giorno dopo la signora Marcegaglia, parlando da un pulpito e davanti a tutte le tv nazionali, ha detto chiaramente che la manovra è "tutta tagli". E Alfano? Si è andato a sotterrare dalla vergogna? Figurarsi. È rimasto al suo posto di segretario per conto terzi, impegnato anima e corpo nella lotta contro le intercettazioni ordinate dai magistrati. È un po' come se uno, sorpreso a rubare, minacciasse di querelare chi grida "al ladro!". ♦

Duemilaundici

Francesca Fornario

E al posto di Dandini, lo show di Niccolò: «Parla solo con me»

Dopo una lunga trattativa, la Rai ha deciso di non rinnovare il contratto a Serena Dandini. "Parla con me" non andrà più in onda, ma i dirigenti della tv di Stato stanno vagliando alcune allettanti proposte per sostituire il programma. Vediamo quali:

1) "Parla con io". È un format comico scritto interamente da Renzo Bossi, il quale punta a suscitare l'ilarità degli spettatori sostituendo le imitazioni satiriche di Neri Marcorè con grossolani errori di sintassi.

2) "Ta-men shì shéi". Su suggerimento di Tremonti, la Rai punta a rilanciare il palinsesto e a contenere i costi di produzione esternalizzando la produzione

di "Parla con me" in Cina, dove una squadra di comici locali promettono di realizzare un programma a prima vista identico all'originale, con una band a prima vista identica a Elio e Le Storie Tese, che però emette il suono di un carillon e dopo due canzoni prende fuoco. Vincenzo Mollica dice che ricordano i Joy Division.

3) "Anno Zero Virgola Cinque". È il nuovo talk politico di Raidue appaltato ai Finiani di Futuro e Libertà.

4) "Parla solo con me". È un programma condotto da Niccolò Ghedini e rivolto a una nicchia di pubblico composta prevalentemente da Silvio Berlusconi.

5) "Sparla con me". È un varietà rivoluzionario che punta ad affiancare venticinque veline a nessun conduttore, sempre che Manuela Arcuri non ci ripensi. Le veline, come nei vecchi quiz, porgono una busta e aspettano che qualcuno la riempi. Nel frattempo, si scambiano opinioni poco lusinghiere sul Presidente del Consiglio. Il casting è affidato a Giampaolo Tarantini, che cura anche lo spazio delle televendite sponsorizzate da Finmeccanica, che invita gli spettatori ad acquistare a rate un caccia-bombardiere. ♦

